

La maggioranza governativa esige una norma di sospensione dei processi contro le alte cariche per il «bene dello Stato»

Basta una conoscenza superficiale dei metri di giudizio internazionali per concludere che il rimedio aggraverebbe il male

L'Europa non vuole un monarca

GIAN GIACOMO MIGONE

Nella sua versione più autorevole, quella del presidente del Senato, la tesi della maggioranza governativa esige l'approvazione di una norma di sospensione dei processi a carico delle alte cariche dello Stato (il così detto lodo Macchiano, esteso ai membri del Governo e, magari, con altri tempi e modalità, del Parlamento) alla vigilia della presidenza italiana dell'Unione Europea, per salvaguardare "l'immagine internazionale del presidente del consiglio" e, quindi, "il bene dello Stato".

Basta una conoscenza superficiale dei metri di giudizio internazionali su cui si fonda la reputazione di un uomo di governo, ma soprattutto la valutazione del livello di modernità democratica raggiunto da uno stato, per concludere che il rimedio aggraverebbe il male (l'incriminazione e l'eventuale condanna del presidente del consiglio in carica). Nella consapevolezza che non si tratta "soltanto" del problema dell'Italia, ma di un conflitto più generale riguardante la corruzione politica, tra un modello di immunità "tutta francese", come segnalava un editoriale di "Le Monde", e un modello anglosassone che ancora vige a Londra, a Washington e in molti altri paesi soprattutto occidentali. Se debba, cioè, consolidarsi una impostazione fondata sulla separazione dei poteri, sulla responsabilità anche penale di coloro che sono investiti di cariche pubbliche, sul classico principio di eguaglianza di fronte alla legge o se, in questi tempi segnati dalla crisi della politica, si debba regredire al punto in cui il detentore del potere pubblico si ritenga, quantomeno per la durata della sua carica, legibus solutus come il sovrano assoluto di una volta. Non a caso "The Guardian" - per l'appunto tradizionale guardiano del liberalismo di stampo anglosassone - titola: "Berlusconi, l'uomo che potrebbe diventare monarca". È su tale sfondo che il comportamento della maggioranza parlamentare italiana, ma anche dell'opposizione, sarà valutato in Europa e nel mondo, nei prossimi giorni. Non vi è mai stata piena consapevolezza nel dibattito politico nostrano di questi anni, neanche a sinistra, del prestigio che la democrazia italiana ha conseguito attraverso un'azione della magistratura liberata dagli orpelli della convenio ad exclusionem con la caduta del Muro, final-

mente informata al principio di eguaglianza di fronte alla legge e che pure - fatto non secondario - per alcuni anni è stato recepito dal Parlamento, ad esempio con l'abolizione di un'immunità parlamentare ormai sottratta alla sua originaria funzione di garanzia e piegata alla pratica di corruzione che ha travolto la così detta prima repubblica.

In questo quadro le leggi Cirami, di falso in bilancio, sulle rogatorie sono diventate i segnali non solo di un ritorno allo status quo ante, anche fondato sulla colpevole passività politicamente motivata di gran

parte della magistratura durante la guerra fredda, ma di una reazione patologica ad un tentativo di rinnovamento della democrazia italiana, con l'ulteriore aggravante di servire gli interessi giudiziari del presidente del consiglio in carica. Allo stesso modo, se andassero in porto, i tentativi di sottomettere l'accusa all'imperio dell'esecutivo, iniziati con la Bicamerale previdentemente fallita per merito di una parte del centrosinistra, e l'eventuale approvazione del così detto lodo Macchiano - quale che ne sia la forma legislativa: emendamento o legge costituzionale, non cambierebbe la

sostanza - costituirebbero un importante contributo alla regressione della democrazia occidentale, in questo caso secondo il modello francese che esime il capo dello stato in carica dal rispondere di reati comuni. Ciò è tanto più grave se si valutano i pericoli che oggi corre lo stesso principio di eguaglianza di fronte alla legge nella democrazia in cui, più che altrove, rappresenta uno degli elementi costitutivi: quella statunitense.

L'opposizione parlamentare non dispone dei numeri per contrastare un'iniziativa determinata da una maggioranza portata a

identificare le vicende giudiziarie del presidente del consiglio con la propria sopravvivenza politica (fino a che punto gli alleati di Forza Italia potranno continuare a piegarsi a questa logica autodistruttiva?). Resta di grande importanza non solo la determinazione della lotta parlamentare di cui essa sarà protagonista, ma soprattutto il merito delle argomentazioni su cui sarà fondata. Uno strappo anche temporaneo al principio di eguaglianza di fronte alla legge non può essere respinto soltanto in nome del clima politico determinato dalle dichiarazioni giudiziarie ed extragiudiziarie

di un presidente del consiglio che, per salvaguardare i propri interessi di imputato, non esita a promuovere la regressione di una democrazia che si è sviluppata anche sotto l'impulso di una parte di coloro che attualmente occupano i banchi dell'opposizione. Sta ad essi salvaguardare i principi e i valori che furono il frutto di una stagione democratica precedente, con la consapevolezza di trovare ampio consenso in Italia e tra coloro che guardano all'Italia con crescente preoccupazione, ma anche con la speranza di una futura inversione di rotta.

la foto del giorno



Hong Kong: una mascherina personalizzata per proteggersi dalla Sars

segue dalla prima

Una Rai prona ai suoi piedi

La prima risposta è quella cortigiana che dice: Berlusconi deve difendersi dalla persecuzione giudiziaria e dai suoi nemici politici, che vogliono farlo condannare per estrometterlo da palazzo Chigi. È una risposta priva di senso. Nel processo Sme, il presidente del Consiglio non corre più pericolo alcuno. Non che difettino le prove a suo carico, ma quel tribunale sarà messo nell'impossibilità di emettere una qualunque sentenza. Si sa già che l'imputato numero uno dispone di infiniti mezzi per rallentare il corso della giustizia. A cominciare dai suoi veri o presunti impegni di governo che possono procrastinare le udienze all'infinito. Sicuramente fino al 9 gennaio 2004, giorno nel quale con la scadenza del giudice a latere Brambilla, il processo sarà azzerato, e bisognerà ricominciare tutto da capo. Dopo di che, con i tempi della giustizia italiana non sarà difficile arrivare alla prescrizione del reato, che scatta nel 2006. E addio processo.

La seconda risposta è quella che conta: Berlusconi ha bisogno di una televisione prona ai suoi voleri, perché lui è di nuovo in piena campagna elettorale. Da quando è in politica è il lavoro che sa

fare meglio, visto che l'arte del governare proprio non gli si addice. Dal punto di vista delle realizzazioni, infatti, il suo governo si è distinto, come dice un detto siciliano, per avere impastato il nulla con il niente. L'economia vegeta. Per i ceti più deboli il costo della vita si sta facendo insostenibile. Le grandi opere sono una chimera. Quando i ministri non sonnecchiano, passano il tempo a litigare. Come Alemanno e Bossi sulle quote latte. Come Sirchia che accusa Tremonti di avere distrutto la sanità pubblica. Né l'approssimarsi (primo luglio) della presidenza italiana del semestre europeo, sembra giovare granché alla sua immagine internazionale. Come dimostrano le durissime critiche delle prestigiose testate *Economist* e *Financial Times*, che denunciano l'anomalia di un presidente del Consiglio afflitto da un colossale conflitto d'interessi insopportabile in Europa.

Resta il fatto che sull'imbonimento degli elettori, Berlusconi appare al momento imbattibile. Predilige i colpi proibiti ma riesce sempre a restare al centro del ring. Le prossime elezioni amministrative lo interessano fino a un certo punto. Conosce i sondaggi e sa che la Casa delle Libertà non andrà bene. Lui scommette sulle elezioni europee del 2004. A cui potrebbe decidere di abbinare le elezioni politiche anticipate. Se così sarà, si giocherà l'intera posta. Non gli basta vincere. Cercherà di stravincere, per chiudere definitivamente

la partita con l'opposizione. Ma per stravincere ha bisogno di un clima di scontro, di contrapposizione totale tra le forze del bene e l'esercito del male. Le elezioni, insomma, devono diventare un grande referendum nazionale su Berlusconi. Chi non sarà con lui, sarà contro di lui. Già affila le armi. Torna a presentarsi come una vittima del regime rosso. Si pavoneggia come il grande moralizzatore rispetto alla corruzione ulivista. Quella che tollerava il sistema diffuso delle mazzette, di cui facevano le spese i poveri imprenditori come lui («mi presentavo con l'assegno in bocca»). Che svedeva il patrimonio dello Stato (Sme). Che incamerava colossali bustarelle (Telekom-Serbia).

Sono le prime avvisaglie di una grande offensiva del discredito sferrata dal presidente-padrone contro i suoi avversari del centrosinistra. Le presunte rivelazioni del faccendiere Igor Marini su Mortadella, Ranocchio e Cicogna appena sono state trasferite in un paese serio, la Svizzera, sono diventate una grottesca *pochede*, come neanche in un film di Totò e Peppino. Non ci sarà sempre da ridere, però, e l'opposizione farebbe bene a prepararsi a un'offensiva di falsi dossier e di ricatti, come neanche ai tempi della P2. Fausto Bertinotti ha detto: «Se non stiamo attenti, Berlusconi ci farà un mazzo così». Non sarà un fine linguaggio ma rende bene l'idea di ciò che si sta preparando. Antonio Padellaro

segue dalla prima

Una mappa senza pace

Da questa settimana tale vuoto è stato colmato. Mercoledì il Quartetto - composto da Stati Uniti, Unione Europea, Russia e Nazioni Unite - ha formalmente reso noto il documento di sette pagine al quale lavora da quasi un anno.

Tale documento, la «road map», è chiarissimo riguardo all'obiettivo finale consistente nella soluzione dei due Stati descritta dal presidente Bush il 24 giugno 2002 nel giardino delle rose alla Casa Bianca: un Israele prospero e sicuro e una Palestina indipendente, sovrana e democratica che vivano l'uno accanto all'altra in pace e sicurezza in un Medio Oriente da cui siano finalmente banditi terrorismo e violenza.

E altrettanto chiara è la «road map» riguardo ai passi per arrivarci. Non solo precisa chi deve fare cosa, ma indica anche i tempi. Riconosce che alla pace non si arriverà mai se ogni parte attende che l'altra si muova per prima. In ogni fase del processo entrambe le parti debbono essere in grado di vedere un tangibile miglioramento della loro situazione e un chiaro movimento in vista dell'obiettivo finale. Altrimenti verrebbe a mancare la fiducia per proseguire lungo la strada intrapresa. Nella prima fase, ad esempio, gli israeliani dovrebbero vedere un significativo miglioramento della loro sicurezza nella misura in cui i palestinesi «compiono sforzi visibili... per arrestare, smantellare e contenere singoli e gruppi che realizzano e progettano attacchi violenti contro gli israeliani in qualunque parte del mondo». Al tempo stesso i palestinesi dovrebbero godere di una maggiore libertà di movimento, dovrebbero vedere lo smantellamento degli insediamenti più interni ai territori e il congelamento delle attività degli altri insediamenti. Ed entrambe le parti dovrebbero acquistare fiducia grazie alla partecipazione di funzionari americani addetti alla sicurezza alla cooperazione tra forze israeliane e palestinesi in materia di sicurezza.

La seconda fase prevede la creazione di uno Stato palestinese con confini provvisori - possibilmente entro la fine dell'anno - e il proseguimento della lotta al terrorismo da parte dei palestinesi. Entro il 2004-2005, data prevista per la terza fase, le parti, attivamente appoggiate dal Quartetto, dovrebbero aver conseguito un grado di fiducia tale da raggiungere una sistemazione definitiva di tutte le questioni sul tappeto - confini, rifugiati, insediamenti, Gerusalemme - e da consentire che vengano firmati da Israele trattati di pace con tutti i suoi vicini, Siria e Libano compresi. Sono convinto che si apre dinanzi a noi una opportunità storica. Una parte chiave della prima fase - la riforma istituzionale palestinese - è già iniziata con alcuni significativi successi, ivi compresa la conferenza, avvenuta questa settimana, del governo del primo ministro Mahmoud Abbas: una pietra miliare nello sviluppo della democrazia palestinese.

Nessun precedente piano di pace ha goduto

del vasto sostegno di cui gode questo: gli Stati Uniti - pienamente impegnati nella regione dopo la loro vittoria in Iraq - l'Europa, la Russia e importanti paesi arabi.

Ma vediamo di essere chiari: la «road map» è opera del Quartetto ma a percorrere la strada debbono essere gli israeliani e i palestinesi. Ed è triste dover aggiungere che la strada è già stata macchiata con altri spargimenti di sangue. La notte prima della presentazione del piano, un attentato suicida ha fatto tre vittime a Tel Aviv. E la mattina seguente Israele ha effettuato una massiccia incursione a Gaza innescando un violento conflitto a fuoco che ha portato alla tragica morte di almeno 15 palestinesi, tra i quali un bambino di due anni.

Questa violenza dimostra che entrambe le parti debbono prendere decisioni dure mentre quanti si oppongono al piano di pace cercano di farlo fallire con nuovi attentati terroristici. Sia gli israeliani che i

palestinesi debbono tener fede ai loro impegni e non debbono consentire agli estremisti di influenzare il futuro. Il governo di Abbas deve perseguire i mandanti degli omicidi e assicurarli alla giustizia, mentre Israele deve evitare un uso eccessivo della forza che renderebbe il compito di Abbas ancora più difficile.

La strada è accidentata, ma la scelta non può essere difficile: da un lato ci sono la violenza e la disperazione, dall'altro la creazione di uno Stato palestinese indipendente accanto alla sicurezza e al riconoscimento di Israele. Tocca ora ai palestinesi e agli israeliani scegliere.

Terje Roed-Larsen

L'autore, coordinatore speciale delle Nazioni Unite per il processo di pace in Medio Oriente, ha contribuito a elaborare la «road map» con i suoi colleghi degli Stati Uniti, dell'Unione Europea e della Russia. Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

Degli articoli e delle pene

In questa maniera, viene fatta «regredire» l'ipotesi aggravata ad una ipotesi di diffamazione semplice. Così, potendo la diffamazione semplice può essere punita (alternativamente) o con la pena della reclusione fino a tre anni o con la sola pena della multa, i giudici italiani hanno sempre scelto la sola pena pecuniaria.

In buona sostanza, dunque, anche nei casi di diffamazione conclamata con attribuzione di fatti determinanti, quasi mai è stata applicata la sanzione della reclusione, avendo i nostri giudici sempre condannato i giornalisti ad una semplice multa.

Per questo motivo, pur essendo in linea con le nostre leggi, le condanne di Januzzi e Surace hanno fatto discutere. Quello che realmente ha sconcertato in questi casi, sul piano della applicazione del diritto, è stato il venir meno, il discostarsi, da una prassi cinquantennale che - attraverso il tecnicismo della equivalenza tra aggravanti e attenuanti - aveva sempre portato a condanne alla sola pena della multa.

Ciò che il disegno di legge Anedda, sulla riforma della disciplina della diffamazione, si riprometteva - dunque - era l'eliminazione della pena detentiva proprio perché la concreta irrogazione di una pena pecuniaria ai giornalisti colpevoli non dipendesse più dal tecnicismo giuridico del giudice, ma fosse un adeguamento della sanzione ad una condotta non così socialmente pericolosa, come era stata ipotizzata dal legislatore del 1948. Il tutto, evidentemente, condito dalla considerazione che, dopo tutto, un reato di opinione non potesse essere considerato feroce di pericolosità sociale. E anche perché, in definitiva, la vera sanzione per i diffamatori è costituita non tanto dalla condanna penale, quanto dal risarcimento del danno in favore della vittima (il cosiddetto diffamato).

E tuttavia, ove venisse approvata l'auspi-

cazione della pena della reclusione per i reati di diffamazione, nel tempo potrebbe verificarsi lo spostamento della competenza dal tribunale (sia pure in composizione monocratica) al giudice di pace che attualmente è competente solo per la diffamazione semplice (non a mezzo stampa). Sarebbe, forse, forte la tentazione di affidare a questo giudice, atecnico e poco preparato sul piano giuridico, la competenza a giudicare con il «buon senso pratico» condotte meritevoli di ben altra preparazione e cognizione giuridica. La qual cosa si rifletterebbe in maniera deleteria sulla liquidazione dei danni conseguenti a una condanna penale pronunciata da un giudice poco preparato tecnicamente.

Il disegno di legge Anedda, però, prevede correttivi che tendono a limitare l'aspetto speculativo delle richieste risarcitorie. La reputazione, come è ormai noto, ha un prezzo che spesso diventa occasione per facili guadagni nei quali il ristabilimento dell'onore lesa o della reputazione infangata è solo un pretesto. Quello che il disegno in questione non prevede è, però, la ridefinizione del ruolo dell'informazione in un paese democratico. È del tutto inutile, infatti, affrontare la regolamentazione della diffamazione a mezzo stampa se non si restituisce all'informazione il ruolo che istituzionalmente, socialmente e storicamente è competente: quello che attiene alla legittima violazione dei segreti dei poteri per favorire le scelte politiche dei cittadini che debbono essere, oltre che formati, anche e soprattutto informati.

Una informazione libera da norme repressive e conservatrici tornerebbe utile, oltre tutto, a mo' di remora anche a chi esercita i più svariati poteri, di qualunque genere essi siano. Ed è per questo che la disputa sulla «reintroduzione» della sanzione della reclusione o della punizione dei giornalisti solo con la multa si rivela marginale rispetto al più importante problema della riappropriazione del ruolo dell'informazione. Chi politicamente avrà il coraggio e la capacità tecnica di affrontarlo e risolverlo avrà reso un vero servizio. Ai giornalisti e al Paese.

Oreste Flammini Minuto

DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo		CONDIRETTORE Antonio Padellaro		VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)		REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini		ART DIRECTOR Fabio Ferrari		PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino	
<div style="text-align: center;"> l'Unità CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Etore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE </div>											
<div style="text-align: center;"> "NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma </div>											
<div style="text-align: center;"> Direzione, Redazione: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 </div>											
<div style="text-align: center;"> Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fax-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi) SeBe Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Teletampa Sud S.r.l. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT) </div>											
<div style="text-align: center;"> Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano </div>											
<div style="text-align: center;"> Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550 </div>											
La tiratura de l'Unità del 9 maggio è stata di 140.946 copie											